



**Chicercatrova**  
**Centro culturale cattolico**  
Corso Peschiera 192/A - Torino  
[www.chicercatrovaonline.it](http://www.chicercatrovaonline.it)  
[info@chicercatrovaonline.it](mailto:info@chicercatrovaonline.it)

## In cerca d'anima

*(testo non rivisto dall'autore)*

### Relazione del Prof. Don Ermis Segatti *(28 maggio 2011)*

L'argomento dell'anima parte da una constatazione, il teologo Tommaso d'Aquino diceva in un trattato che l'anima quanto al conoscerla nel senso di percepirla è la cosa la più certa che mai ci possa essere, nel senso che noi abbiamo dell'anima quella che si dice la percezione immediata: ne siamo coscienti!

E questo è certissimo nel senso che se riuscissimo a trovare la dimostrazione non riusciremmo a trovarne una più chiara di questa certezza, quindi la certezza supera la dimostrazione perché è un'evidenza. Però - diceva anche questo autore - che dire che cosa sia l'anima è la cosa più difficile che esista. La sua percezione dunque fa parte dell'evidenza, che è superiore a qualunque tipo di dimostrazione, ma la conoscenza di "in che cosa consista" è la cosa più difficile. Questa combinazione di certezza e impalpabilità fanno parte proprio dell'anima.

Vorrei tentare con voi una piccola ricognizione di come si è cercato di parlare dell'anima stando a questo aspetto: che è difficilissimo tentare di dar dimostrazioni che siano così forti come il fatto che tu percepisci l'anima, ma se poi ti chiedi com'è, da cos'è fatta, come si esprime, allora nascono i problemi. Ci sono percorsi che hanno accettato come ingresso, come porta per percepire e potersi dire che cos'è l'anima, nati lungo il sentiero "della vita", identificando l'anima con la vita: la vita non si sa che cos'è, ma si sa che si vive.

Nel tentativo di dire che cosa sia l'anima si sono tracciati vari percorsi nella storia dell'umanità, sempre partendo dal tentare di dire ciò che sia la percezione. Una parte di questi tentativi sono passati attraverso la vita, cioè identificare l'anima con la vita e da questo punto di vista anche la parola che noi adoperiamo per dire anima è una parola che sente di questo cammino. Perché "anima" deriva dalla parola latina che vuol dire "avere lo spirito vitale", difatti diciamo: essere animato ed essere inanimato. E in latino "animans", "animal", vuol dire uno che ha lo spirito vitale.

Quando si parla proprio in termini più elementari di anima, si intende dire qualcosa che ha a vedere con l'organizzazione, cioè l'anima è una espressione ordinata, eccezionale però, della realtà. Al punto tale che nel vivente si aggiunge, e qui cominciano le gradazioni, lasciamo stare il discorso sulla materia, passiamo al vivente, al vegetale, all'animale e all'uomo. Si assiste ad un fenomeno che fa un salto di qualità, che sembra veramente che tagli netto rispetto alla materia, ed è la "coscienza" cioè la "percezione di sé". Qui, naturalmente, il nostro rapporto con gli animali diviene

serio: gli animali hanno coscienza di sé? Hanno coscienza dell'ambiente? Certamente hanno coscienza di noi, ma hanno coscienza di sé?

E allora qui entriamo nel secondo grande filone di tentativo di descrivere che cosa è l'anima. Non è che quel che si diceva dell'anima come qualcosa di organizzato non dica qualcosa dell'anima, ma sembra che non dica assolutamente "abbastanza" dell'anima. E così quando si dice "cosciente" si dice qualcosa già di più grande; ma cosciente di che cosa? Di sé o di quello che sta fuori? Sembra che quello che noi chiamiamo mondo animale, e ancora di più mondo vegetale, abbiano certamente la percezione del mondo esterno e sappiano reagire rispetto ad esso addirittura modificandosi rispetto al mondo esterno, quindi in qualche modo prendendo coscienza del mondo esterno in modo attivo. E qui viene fuori un'altra definizione dell'anima, che è la **coscienza modificabile**, cioè che ha la capacità di farsi ciò che non è. Di qui naturalmente possiamo aggiungere tutte le osservazioni che si sono fatte a proposito dell'evoluzione delle specie (ad esempio dei vegetali) che si sono modificate a seconda dell'ambiente rendendosi conto e reagendo, creando ciò che non c'era.

Ma rispetto alla coscienza, alla vita, rispetto alla coscienza che l'uomo ha, sembra che lo stacco qualitativo stia nel fatto che l'uomo ha una autocoscienza, cioè una percezione di sé: l'uomo è capace di considerare se stesso nello stesso tempo come soggetto e oggetto: «Io mi penso». In questo caso l'anima diviene appunto la "capacità nell'uomo di farsi un'idea di se stesso": c'è una specie di **autocoscienza**. E nell'uomo sembra che questo aspetto dell'anima sia così caratterizzante che viene poi caricato di una serie di cose che sono veramente straordinarie e che vanno all'insegna di quello che si chiama la **responsabilità**. Io sono autocosciente, mi posso fare, mi posso modificare in base all'idea che ho di me stesso, all'idea che ho del mondo. E modificandomi, in qualche modo mi modifico al punto tale che sono "responsabile", mi si può chiedere conto di chi sono io, a me perché io ho fatto diventare me oggetto del mio lavoro. Questo è un elemento interessantissimo nel tentare di definire l'anima attraverso la capacità del vivente, di organizzarsi, ma di organizzare se stesso in base ad un'idea che ha di se stesso, al punto tale che ne è responsabile. In più poi alcuni, molti nel corso del tempo, hanno cercato di definire l'anima come capace anche non semplicemente di avere un'idea di se stesso, ma di **avere un'idea**.

Qui entriamo in un campo molto bello e anche molto delicato, non semplicemente dell'ambiente circostante, non semplicemente del tempo in cui vive l'uomo, ma di avere un'idea dell'ambiente nella sua totalità, cioè **aver una visione totale**: è capace di tentare una visione totale di tutto ciò che c'è, è capace di dire "il tutto"! L'uomo ha una tale capacità da poter dire, parlare di tutto, di niente, e nel tempo non solo l'oggi, ma dire: "mai e sempre", cioè l'eterno! Questa capacità (devo adoperare una parola tecnica) di "**assoluto**", cioè "di misurarsi con cose che sono fuori dalla sua natura", sembrerebbe limitata perché chi ha questa autocoscienza poi a un certo punto non c'è più. Chi ha questa capacità di pensarsi a fronte della totalità e a fronte di ciò che "non ha tempo", a fronte di ciò che è, ecco adoperiamo la parola classica "assoluto"! Cioè non condizionato dal tempo, dal luogo, eccetera. Questo sembra essere il modo più straordinario di definire l'anima dell'uomo.

L'anima dell'uomo è dunque la **capacità di autocoscienza responsabile, e di rapportarsi con l'Assoluto**. Al punto che alcuni, senza entrare ancora nella visione proprio tipicamente cristiana e religiosa in assoluto, hanno addirittura pensato che per questa qualità dell'anima, "l'anima era di sua natura non modificabile da condizioni del tempo", quindi l'anima di sua natura non muore. Non

può morire, perché è di tali qualità che non può essere spezzata dal tempo; perché ha tali qualità che non hanno a che vedere con il tempo, con il limite, con la storia: sono fuori tempo dunque non sono toccate da ciò che è caduco. E allora quando l'uomo muore, dell'uomo cosa muore? Muore una parte caduca, ma rimane qualcosa che non è caduco. Di qui l'ultima definizione: **“l'anima è temporaneamente legata a condizioni limitate, ma ha un destino infinito”**.

Questi mi pare siano i percorsi più straordinari che si siano tentati per definire l'anima. Tentati di definirla, cioè dalla materialità all'immaterialità, dal tempo all'eternità, dal condizionato all'incondizionato, dallo spazio all'infinito. Su questo terreno, secondo quello che si può capire, in modi non poi così lineari e così facili da spiegare, anche perché queste cose sono frutto di una presa di coscienza progressiva, io penso. Progressiva vuol dire che se non hai certe idee non ne puoi avere certe altre, con una visione che l'umanità progredisce, non con questa visione sfolgorante che quelli là sono stati primitivi, no! Se non ci sono certe condizioni di pensiero e di coscienza non ci può essere altro, è semplicemente questo.

Nella stessa tradizione biblica non c'è il concetto di anima immortale. Il concetto di anima immortale nel Primo Testamento non esiste praticamente: quale si pensa sia il destino dell'uomo una volta che incrocia la fine dell'esistenza? Si pensava che quel che era l'uomo, di cui pure si era parlato in termini di spirito e di anima durante l'esistenza (perché interlocutrice con Dio, Dio parla all'uomo), poi però finiva tutto in una specie di sbiancato e sdilinquito essere che finisce in un luogo in cui addirittura non si può neanche pregare. C'è un Salmo in un certo senso terribile che dice: *«Come potrò io pregarti nello Sheol? ...»*. Non è che si parli molto di questo, ma si finisce in un terreno in cui si è evanescenti. Oppure altre volte si tenta di dire qualcosa di quello che può rimanere dell'uomo oltre ... ma non è convincente rispetto ad una identità molto forte e precisa. Perché, ad esempio, quando uno muore il linguaggio tipico della Bibbia è: *“è finito là dove sono finiti i suoi padri”*, cosa vuol dire questo? Si finisce, scusate il termine un po' doloroso, in una specie di fossa comune, si potrebbe quasi dire: *“è finito là dove sono finiti i suoi padri”*, per cui come tu sei finito non è che ti dia molto senso, ha piuttosto importanza che tu abbia lasciato qualcuno, quindi che continui la tua discendenza, ma tu non sei più! Ecco perché è così importante nel Primo Testamento avere figli.

Qui mi ricollego ad una delle cose che sono anche tipiche di culture lontane dalla cultura biblica, ad esempio vi ricupero alcuni episodi che ho raccontato in altro contesto, quando parlavo mi pare qui qualche tempo fa della Cina. Parlavo tra l'altro di cose che caratterizzano la tradizione di “religione naturalistico cosmica”, così si suol dire “cinese tradizionale”, specialmente confuciana; si diceva che è molto importante in questa tradizione il culto degli antenati. E citavo un episodio che secondo me era eloquentissimo, quando c'era stato un terremoto diversi anni fa vicino al Tibet, in una grande provincia cinese nell'occidente della Cina, con una enorme quantità di morti, distruzioni; soprattutto erano state inique le morti di bambini nelle scuole, le quali erano in diretta dipendenza dall'autorità di partito locale, per cui entrano in scena nei primissimi giorni, poi sono sparite queste cose dalla circolazione, capitano cose che non capitano mai all'interno di un regime come quello cinese, che gli uomini di partito erano là che imploravano per terra “pietà” di fronte alle madri e i padri che esibivano le fotografie dei bambini morti, tra l'altro figlio unico, figli unici! Cosa voleva dire questa umiliazione che veniva imposta e a cui erano soggetti i dirigenti di partito? Insolitissima nella tradizione cinese infatti, come ho detto, pochi giorni dopo tutto è sparito! Perché gli avevano tolto chi rendeva culto agli antenati: il figlio unico che perpetua la memoria (la memoria è la presenza dell'antenato).

In questo caso c'è qualcosa di più, parrebbe, che nella tradizione biblica, perché qui c'è l'antenato esistente che può farti anche del male se non gli dai il culto dovuto, eh! Anche molte culture animistiche dell'Africa sono impegnate tremendamente in questo: se tu non esegui bene i riti dei defunti ti capita addosso una maledizione, eh! Le anime e gli spiriti sono a doppio taglio: ti fanno del bene ma ti possono anche danneggiare, quindi tienili d'occhio! Controllali! E così via,

cioè l'aldilà è stato spesso visto come una specie, scusate la parola irriverente, di ripostiglio poco bello.

C'erano, è vero, alcuni pensatori specialmente nella letteratura naturalistico cosmica di tipo romano (greco non tanto, ma romano) si pensava che l'aldilà fosse diviso in due parti. Ce n'era una molto brutta, e ce n'era una molto bella: i Campi Elisi e poi giù, sotto, gli Inferi, cioè giù, basso a cui si dava (ma questo anche nella tradizione biblica), proprio l'indirizzo: "*sotto terra, giù giù, molto giù*". Per dire che anche nella tradizione biblica, il discorso dell'anima, non è concepito come avverrà nella tradizione tendenzialmente greca in termini di qualcosa di talmente valido in se stesso che ha la sua perduranza dopo, per sua natura. Ma piuttosto è che qui finisce tutto proprio, e allora nasce l'interrogativo: «Ma allora qual è il tipo di fede che ha l'ebraismo?». È una cosa molto interessante! L'ebraismo crede che anche se non ce l'aldilà, di qua non c'è niente di meglio e di più saggio che credere in Dio. E la vita anche senza l'aldilà ha un significato solo se si orienta rispetto a Dio, se prende coscienza di questa radicale relazione, anche se non c'è l'aldilà.

Ecco abbiamo dunque questi mondi oscillanti intorno all'anima, laddove si pensa all'anima in termini di qualcosa che sovrasta il tempo ma può finire in malo modo (ripeto una parola) in una specie di ripostiglio, in menomazione e in qualcosa di solo anima perfetta: non c'è più il corpo, è staccato! Questa è tendenzialmente la concezione greca, per cui nascerà di conseguenza il principio secondo cui il corpo è un carcere transitorio. E il corpo è legato ad un destino materiale, tendenzialmente è visto un po' denigratamente oppure lo si esalta in termini quasi divini, ma per quel tanto che esiste, e poi non se ne parla più: la perfezione della bellezza, ma quella finisce, poi non c'è più! Quindi l'elogio della giovinezza, ad esempio.

A questo punto io aggiungerei una riflessione che si aggancia sul Primo Testamento ma entra decisamente in quella che è, in questo tipo di realtà, in questo sviluppo della riflessione sull'anima che trova Gesù nel Suo tempo. Nel suo tempo l'ebraismo si era già andato modificando attraverso appunto a questo "rendersi conto di una cosa quando ci si è resi conto di un'altra prima", attraverso a quelli che nel Vangelo sono i grandi antagonisti di Gesù, ma sono i Suoi veri interlocutori, e sono i Farisei. Non sono i Sadducei, sono i Farisei! I quali nella riflessione anche dolorosa di che cosa significa avere la prospettiva solo terrena, rispetto alla fede - ci sono dei libri nella Bibbia che ci danno qualche frammento di questa transizione critica, il Libro di Giobbe ad esempio: «Io sono giusto e mi va male, com'è sta storia?», ecco, oppure ancora quello più falciante: «Tutto finisce, vanità delle vanità...», l'Ecclesiaste! Oppure (senza far dei libri, ma prima che vengano fatti i libri) l'esperienza, l'esilio del popolo d'Israele: «Siamo fedeli! Siamo un popolo che ha cercato almeno di mantenere la retta visione di fede. Non abbiamo corso dietro a dei manufatti, ma abbiamo cercato di credere nel Dio vivo e vero, vivente; poi però siamo finiti per settanta anni schiavi, allora com'è questa storia?». Allora, pensare che tutto si risolva qui comincia a stare molto stretto, e incomincia a venir fuori nella tradizione ebraica questa cosa molto bella (che c'era già ma non era pensata con questa potenza) che il rapporto con Dio il Vivente (che l'anima ha col Dio il Vivente) è un rapporto tra vivente e Vivente. Cioè è dire che il Vivente Dio è garante più profondo che non nel tempo del rapporto con colui che crede, con colui che si rapporta a lui in modo corretto e giusto. Il recapito dell'anima dell'uomo è Dio e Dio è il Vivente. E dirà Gesù prendendo questa tradizione che poi era forte nei Farisei: «Dio è il Dio dei viventi, non dei morti». E di qui c'è tutta la parte molto bella, che oggi merita una seria considerazione, perché noi siamo in una fase in cui io penso questo: se noi ci pensiamo con un affetto momentaneo della storia dell'umanità, non ci illudiamo di essere la punta più alta di tutte le civiltà, noi per certi versi siamo in una fase di annebbiamento spirituale.

Il cristianesimo parte dal presupposto che l'uomo è interlocutore definitivo di Dio, cioè il discorso si apre in questa vita e si chiude con Lui nell'oltre. Ma non si chiude in questa vita e si

continua nell'oltre, ma continua nell'oltre con una prospettiva veramente di "oltre". Allora qui faccio una piccola serie di considerazioni che a mio modo di vedere sono importanti. Apparentemente parto da un fatto laterale: recentemente sono capitato in una serie di dibattiti in cui alcuni sostenevano con una certa allegra gioia (secondo me una gioia un po' fatua; stavamo parlando del morire e del dolore e dell'eutanasia): «*Ma adesso noi potremmo riuscire ad arrivare a vivere anche 130 – 140 anni, insomma, cosa stiamo lì a fare questioni? Saremo sempre noi che decideremo, avremo delle possibilità tremende!*». Sentendoli parlare così allegramente di questa faccenda, m'è venuto spontaneo di porre subito una interlocuzione critica: «Ma scusa tu, mi dici che tecnologicamente possiamo protrarre la vita di tanto, ma mi dici tu che cosa faremo, cosa farai tu, dai 90 ai 130 anni? Che farai?»

La protrazione tecnologica dell'esistenza potrebbe costringerci ad una sorta di "non senso coatto", a una specie di una nuova forma di schiavitù per cui tu sei costretto a vivere senza sapere il perché. Allora ti veniva in mente (e qui entriamo nella tendenza un po' anebbiante del nostro tempo) che noi abbiamo per quella dimensione del "vivente col Vivente", noi abbiamo a nostro bagaglio corrente, se non facciamo attenzione, pochissime cose che ci danno il senso per vivere. Quali ad esempio? Siamo funzionanti, rendiamo, lavoriamo. Da 90 a 130 anni noi non saremo più funzionanti, possibilmente anzi saremo un ingombro, dai 90 ai 130 anni supponiamo che noi siamo "disutili" (parola bruttissima), che non ci sia più lavoro! Dunque? La prospettiva dell'eutanasia nel nostro mondo, altro che Auschwitz! Quando non si riuscirà più a capire il senso delle persone ci saranno più che sufficienti motivi per farle sparire, perché mancheranno ragioni per apprezzarne il senso.

Stavo facendo questi ragionamenti per dire: «Noi non abbiamo capacità così potenti come tecnologicamente siamo riusciti ad elaborare, per dare senso a ciò che riusciamo a protrarre tecnologicamente. Noi riusciamo protrarre la vita di più, ma non è detto che siamo capaci di darle senso!». Per quale ragione? Io penso perché ci siamo abituati a pensare noi stessi come anima (quello che è il termine "anima") solo per il "tempo", e non per "l'oltre il tempo". Il cristianesimo invece, come altre grandi tradizioni spirituali, si pone come principio il fatto che l'esistere ci può dare solo qualcosa, ma la nostra anima è fatta per l'oltre, non solo per il tempo, questo è un punto! La percezione cristiana dell'anima è che noi siamo fatti non solo per il tempo ma anche per l'oltre.

Noi abbiamo sviluppato abbastanza alcune categorie per il tempo, abbiamo dimenticato quelle per l'oltre e diventiamo pericolosamente incapaci di prepararci all'oltre, che è legato al vivere, anche se lo si protrae l'oltre è lì! E che cos'è l'oltre? L'oltre è vivere una vita tale che ha per misura chi è nell'oltre, cioè Dio. La tradizione cristiana insiste moltissimo su questo, se voi prendete ad esempio le Beatitudini, vedete che Gesù dice che bisogna essere di un certo stile di vita perché questo avrà Dio come interfaccia. Oppure dirà alla Samaritana quella frase straordinaria: «Io ti posso dare un'acqua da bere che zampilla nella vita eterna», è bellissima questa frase "che zampilla nella vita eterna". Se tu entri in quell'ordine di vita, questa vita non è la misura per questo tipo di scelta, è l'oltre la sua vera misura. Cioè il Cristianesimo ha accettato, ampliandolo il cammino percorso dal Primo Testamento, ma ha fatto il rapporto con il Dio vivente, qualcosa che fa costruire l'alternativa qui mentre vivi, che ha come misura l'oltre della vita.

Ho l'impressione che dal punto di vista della tradizione della fede, noi abbiamo dimenticato il seminare per l'oltre e siamo caduti anche assai spesso vittime della funzionalità temporanea: le cose che servono! Faccio una battuta che non vorrebbe essere presa come una critica spicciola: «Siamo più pieni di piani pastorali che non di piani per l'eternità!», tutto misurato sul tempo e sulla funzionalità, mentre invece le grandi cose che il Cristianesimo ha insegnato sono fuori del tempo, non hanno la misura nel tempo, si fanno a fondo perduto!

E qui si incrociano le cose che diceva il mondo filosofico: «Qui c'è qualcosa nell'anima che va oltre il tempo», è molto vero questo. Prova a chiedere a fondo veramente, se si parla della giustizia: «*Ma perché uno deve essere giusto? Perché gli conviene? Perché gli piace? Finché gli piace? Fin dove gli conviene?*». No, se uno guarda la misura della giustizia è oltre le convenienze del tempo. E

questo fa sì che si possa dire che veramente è una pagina che viene un po' sottovalutata alcune volte; quando viene il Giudizio universale di Dio, le cose che vengono chieste, non è "se tu hai creduto in Dio", ma "se tu hai fatto cose che sono riconosciute da Dio"! Non è la tua fede in Dio che ti fa esistere o non esistere, è se Dio riconoscerà te che conta! Questo secondo me è il senso che collega la ricerca amplissima della storia dell'umanità sull'anima, e quella che può essere la grande proposta cristiana. Non è solo quella cristiana, però certamente nel Cristianesimo c'è questo "input" potente per cui l'anima è subito posta a rapporto con l'oltre.

Mi viene in mente una cosa che avevo citato qui una volta; tra pochi giorni andrò in Cina a tenere dei corsi sulle Confessioni di Sant'Agostino, in una Università nel Nord, martedì parto! Va bene, un mese, che bello! Comunque mi ricordo che a Shangai (quel corso l'ho fatto per la prima volta a Shangai) tre anni fa ho fatto diverse lezioni; naturalmente tenete conto che il contesto di una classe, anche se sono laureati di primo livello, secondo livello, qualche volta qualche professore, lo stile è diverso rispetto a quello che c'è qui, eh! In classe c'è la gerarchia: "prof è prof", invece qui, figurarsi! Poi ci sono anche ragioni contingenti, storiche, di particolare situazione politica ma anche la pedagogia di fondo, tradizionale confuciana in questo caso e non solo, fa sì che il primo compito che tu hai come discepolo non è quello di porti criticamente rispetto al maestro, ma di fare tutto quel che ti dice di fare lui: questa è la osservanza, così sono gli studenti! Ma poi però si sa, un conto è il catalogo, poi invece .. sta di fatto che alla quarta o quinta lezione, mentre sto spiegando Sant'Agostino, le Confessioni, le quali cominciano con una grande preghiera rivolta a Dio, una ragazza alza la mano e fa: «*Ma scusi, ma come fa questo, a parlare subito con Dio?*».

E qui mi è venuta subito in mente la specificità proprio della tradizione biblica e cristiana anche, che ha posto come interlocutore definitivo della coscienza e dell'uomo "Dio, non altro", l'interlocutore! Cioè, la coscienza si definisce per questa capacità di rapportarsi non solo con se stessi in "autocoscienza", ma con qualcosa che trascende la coscienza per cui può giudicare e giudica. La coscienza giudica, ma uno si pone davanti a Dio per essere in coscienza valutato, non solo da se stesso ma da qualcosa che mi trascende! Che mi fa dire: «Questo io l'accetto, non è che lo faccio e lo faccio diventare quel che voglio io, ma lo accolgo!», quindi penso che il sugo di tutta la faccenda può essere così risolto, se si può dire, come tentativo di definizione di che cosa è l'anima. L'anima nella percezione cristiana è il **luogo dell'incontro con il trascendente**, che in qualche misura diviene il termine di riferimento per la vita oltre la vita. Che nella fattispecie del Cristianesimo è una promessa in questo caso distinta nettamente dalla tradizione, chiamiamola greca (ma mica solo greca!), che nel Cristianesimo ha la promessa di una ricomposizione dopo la morte dell'integrità nell'oltre anche di ciò che è stata l'esperienza fisica. Quindi nella tradizione biblica non esiste la separatezza dell'anima dal corpo, anzi è un problema grave per la tradizione cristiana e biblica, l'anima che vive da sola, perché è perfetta e se ne sta da sola.

Ma l'anima ha bisogno, in qualche modo, di ricomporsi in una alternativa fisica e questo noi l'abbiamo nelle pagine del Vangelo dove parla del Corpo risorto di Cristo, che ha condizioni eccezionali, ma non è "a-fisico", non è senza fisico, ma è fisico. E qui mi viene in mente una pagina della nostra tradizione classica, della nostra cultura italiana che è Dante, il quale a un certo punto della Divina Commedia discute con Virgilio che l'accompagna nell'oltre della vita una cosa che sembrerebbe essere una questione di lana caprina: «*Ma scusa, ma come mai noi vediamo questi che sono ...*», naturalmente qui si tratta di un poema che finge, però finge in modo verosimile, cioè tenta di fingere in modo ragionevole: «*Come mai noi riusciamo a vedere quei che sono di là, anche se sono spiriti? Come si spiega questo? Non sono palpabili eppure io li riconosco! Capisco chi sono! Mi parlano, mi dicono!*».

E una delle risposte che dava la Teologia del suo tempo, per rispondere a questa domanda (che rimane senza risposta sperimentale, ma rimane come problema, come punto di riferimento) che: «La integrità dell'anima non è senza il corpo. Non ci può essere per l'uomo un'anima senza il corpo». E questo non come menomazione come penserebbe una certa tradizione greca, ma anzi come qualità. Il corpo è qualitativo per l'anima come l'anima è qualitativa per il corpo. La risposta

teologica di quel tempo dice: «Sai cosa capita? Che l'anima quando è separata dal corpo non può stare senza corpo, e che fa in attesa della risurrezione del corpo finale? Si costruisce con l'etere una sostanza facsimile di quella che era nella vita». Quindi il corpo etereo è la ricostruzione facsimile dell'anima che non può stare senza il suo corpo e si tira dall'atmosfera gli elementi facsimili per ricomporre una temporanea transizione posticcia della "combinata anima e corpo che è l'uomo".

Mentre invece per significare come la costruzione dell'oltre comincia di qua, e si costruisce di qua l'oltre dell'esistenza, forse sarebbe interessante sottolineare questa circostanza che ... avete presente le esequie? Lasciamo stare le esequie mal fatte, eh! Ma le esequie ben fatte hanno una cerimonia che è bellissima: è l'incensazione del cadavere. L'incensazione è l'atto potremmo quasi dire di culto del corpo, che sta a indicare che quel corpo è parte integrante di ciò che vivrà, ciò che vive e si ricomporrà in pienezza. E per altro verso si sottolinea nella preghiera e nella Comunione, e sia con le persone che noi abbiamo conosciuto, si sottolinea il fatto che se essi hanno vissuto certe cose come sono contenute nelle parole di Gesù, queste cose costruiscono una vita senza fine. Sono cose che hanno come controparte Dio solo, e con il linguaggio tipico della Bibbia, di Gesù, costituiscono un Regno fuori da questo mondo: quindi questo mondo costruisce un Regno fuori da questo mondo.

È secondo me l'aspetto più caratteristico della tradizione cristiana e zampilla questo mondo, se lo si vive in un certo modo, in qualche cosa che è vita eterna e non ha fine. Io ritengo che nell'attuale condizione che è schiacciata sulla protrazione coatta solo dell'esistenza terrena, ci sia bisogno di una fortissima iniezione di "oltre" la vita terrena, perché altrimenti anche il morire si rivela una dannazione.

***Domanda:** ... chiedo se nelle varie interpretazioni che nella storia si sono avute dell'anima come soffio vitale, come pneuma, come qualcosa che dà la vita, è possibile avanzare l'ipotesi di un'anima invenzione razionale dell'uomo che, proprio per la sua autocoscienza, non è capace a concepire la sua non esistenza: «Io non concepisco la mia fine, penso all'essere ma non riesco a pensare al nulla, al non essere». Di fronte a questa difficoltà come soluzione trovo la mia immortalità, cioè l'anima che prosegue anche oltre...*

**Risposta:** questo è un esempio molto bello e anche molto significativo di come in questa parte del pianeta Terra si sia coltivato un "sospetto radicale" su tutto ciò che è in qualche modo **trascendente**. Lo si è sempre e radicalmente pensato come costruito meramente umano e per tanto dubitabile e sospettabile, da decodificare, da destrutturare, e via discorrendo.

Per dirla con una frase famosa, in un certo senso così significativa per alcuni intellettuali del nostro tempo: «Non è Dio che fa l'uomo, ma è l'uomo che fa Dio!». Cioè a dire: «Tutto ciò che tu pensi come "oltre" risponde ad un bisogno puramente tuo». È un limite, un'incapacità, è il "sospetto". Questo atteggiamento non è da guardare a sua volta con sospetto, perché ci vuole questa cautela, che a mio modo di vedere non sempre è conservata. Ma che può richiamare ad una cosa molto bella, che quando si parla di ciò che è trascendente, bisogna fare attenzione di non impossessarsene con il proprio ragionamento e di lasciarlo in un margine che si colloca nella posizione mistica, ma non solo, e anche del pensiero: è "mistero". Cioè tu arrivi alle soglie delle cose ma non ne sei padrone.

Di queste cose di cui stiamo discorrendo noi arriviamo alla soglia ma non ne siamo padroni. Pertanto noi riusciamo a percepire che c'è qualcosa che non è solo fatto da noi, e di cui noi abbiamo allo stesso tempo bisogno, ma non è solo il frutto del nostro bisogno. Che noi possiamo percepire ma che non abbiamo fatto noi, perché gran parte della vera intelligenza è la percezione di ciò che già c'è: non la costruisce, la scopre, la vede. Questa cosa, secondo me dà l'idea vera di quello che noi chiamiamo l'Assoluto. L'assoluto è qualcosa che tu percepisci, che ti supera e che è oltre, ma di cui non sei padrone.

**Interlocutrice:** *qui potrebbe starci l'assurdo? Assurdo perché va oltre la mia capacità di capire?*

**Risposta:** no, assurdo è un'altra cosa! Quello è una partita giocata a scommessa, no, non è questo! Piuttosto, secondo me, è una interpretazione corretta di fondo, non come viene poi usata di quelle che sono non solo in Tommaso, ma anche in quelle che sono certe tradizioni dell'Oriente, è quello che essi chiamano il "Tao", cioè "le vie": mettiti in quella direzione ma sappi che non sei padrone. Tu ti metti in quella direzione, prendi queste vie, vedi che tutto esiste e che può anche non esistere, cioè non ha una ragione sua ultima perché potevano che non esistere, non esserci, non sono quindi necessarie. Come mai ci sono? Allora tutto potrebbe non esserci, come mai c'è?

Dice Tommaso d'Aquino: «Tu vai in quella direzione e riesci! Non dimostrazione dell'esistenza di Dio, ma mettiti con la testa in quella direzione lì, perché Dio non ti appartiene. Mettiti in quella direzione e dai una impostazione mentale». Oppure, se vogliamo adoperare il linguaggio semitico, molto bello, che alcune volte è stato abusato da alcuni movimenti integralisti, è l'atteggiamento che viene imposto a Mosè quando Mosè chiede il Nome di Dio: «*Dimmi chi Tu sei, che io vado a dirlo agli schiavi d'Egitto!*». E Lui dà come risposta (e questo è fortissimo, è immaginifico) il rovetto ardente: «Io ci sono!», cioè "tu non hai il mio Nome". Perché come dice il libro di Genesi, anche lì, molto bello: «Tu Adamo, darai il nome a tutte le cose», ma non dai il nome a Dio! Non puoi dare il Nome a Dio perché non sei padrone della sua essenza, non ti appartiene. Se tu vuoi metterti nei confronti di Dio in modo corretto devi metterti in una direzione giusta, ma non nel senso di possederlo.

Così, quando si dice di queste vie, di questi Tao, vedi che ci sono delle cose che sono belle, sì, che sono giuste, ma non sono "la" giustizia, non sono "la" bellezza. Dunque se è possibile che ci sia qualcosa, ma non è tutto, ci deve essere qualcosa che ha fatto sì che ci fosse qualcosa rispetto al tutto. Questi ragionamenti sono cose che danno l'idea, che fanno accedere a quello che è non totalmente equivoco o assurdo, ma non è totalmente posseduto ma ragionevolmente posto! Ragionevolmente posto, poi dopo di che tu ti togli le scarpe e ti fermi.

Dio è un mistero: «Dio nessuno l'ha mai visto» dice il Vangelo di Giovanni, bellissima questa espressione! "Nessuno l'ha mai visto!". Quelli che scrivono i libri sulla Trinità cominciando, come è ovvio, dicendo: «Ah, la Trinità è un Mistero!», e poi impiegano cinquecento pagine per spiegarlo, questo è pazzesco! Io lo trovo veramente una contraddizione teologica in termini. È impressionante, perché a furia di cercare di renderlo ragionevole, lo rendi "secondo la tua ragione"; e poi la conclusione non si dice ma la percepisci, "*se esiste deve essere così!*"! È lì il guaio! Invece, quando uno si mette nel "tao", nella via, e nella direzione, dice: «Quella dovrebbe essere la direzione giusta, ma piano! Lui è "altro" da quello che penso io, altrimenti lo faccio diventare esattamente come i miei pensieri, e viene il sospetto: *l'ho fatto io!*». In questa direzione, a mio modo di vedere è quanto mai opportuno, diciamo così, l'atteggiamento del "sospetto" da elevarsi quando uno tocca certi temi.

Dovessi però dire qualcosa di specifico per noi occidentali, eh, noi siamo diventati troppo legati al sospetto, e da questo punto di vista ci siamo inariditi in ciò che è una delle caratteristiche fondamentali dell'esistere e dell'affrontare anche i problemi, che è quello della semplicità dell'apertura mentale. Ad esempio anche nell'ambito della fede, tendenzialmente se tu guardi un occidentale è diffidente verso la fede; che ci sia lo spirito critico è una bella cosa, ma il fatto di avere il sospetto è diventato talmente profondo che non si riesce più a vivere serenamente e normalmente un'esperienza di fede.

Qui bisogna far attenzione, perché su questo crinale così difficile si giocano dei rapporti più delicati nell'umanità oggi. Perché tendenzialmente tra i rapporti comunicativi che alcuni di noi occidentali hanno con le altre culture è "a prescindere dalla fede". Ma questo non è un prescindere dalla gran parte delle culture. Non si prescinde, ma semmai si può ragionare su questo. Il fatto che per poter parlare bisogna aver fede, per poter comunicare bisogna non avere fede, è una cosa un po' speciale! Noi occidentali facciamo attenzione su questo che, secondo me, non ci vediamo a nostra

volta condizionati da certe logiche storiche della nostra tradizione, che tendenzialmente pensiamo che siano la punta eccelsa a cui deve arrivare l'umanità; togliamoci pure da questa vetta ,eh!

**Interlocutrice:** ... *nella fede il sospetto deve essere una tappa necessaria, perché l'uomo deve fare i conti con ciò che è, ed è anche un essere razionale e deve fare i conti con la propria ragione. Se la usa in modo giusto, critico, lo porta a vagliare le cose, arriva al sospetto...cosa si fa davanti a questo sospetto? Se ci si ferma al sospetto c'è, come ha detto lei, questo inaridimento. Ma se questo sospetto si supera non è chiudere Dio nell'universo noto (come dicevano gli antichi non è possibile perché significherebbe ridurre l'infinito in un cervello finito, non è possibile!); quindi superare il sospetto non chiudendo Dio in categorie razionali: non decidendo noi che cosa è Dio, ma accettandolo e superare il sospetto attraverso un' apertura (come diceva lei)...*

**Risposta:** più che di “sospetto” io parlerei di “dubbio”. Stando alle immagini della “tappa” toglierei semplicemente la parola “necessaria”. Il sospetto può essere, io direi, “mettere in dubbio” nel senso dell'interrogativo sensato, secondo me non è una tappa necessaria, è una tappa normale e continua, purché non si dica che è la soglia definitiva, che non è la tappa ultima.

È impossibile che l'uomo essendo ragionevole non elevi i suoi interrogativi, quindi è assolutamente normale elevare interrogativi, è assolutamente normale! Secondo me non è normale pensare che l'interrogativo fine a se stesso sia la tappa definitiva del pensare! Dobbiamo fare attenzione noi su questo, perché abbiamo inaridito alcuni atteggiamenti profondi dello spirito.

A proposito della parola “pneuma”, nella Tradizione cristiana proprio, si distingue **tra l'anima che non costruisce l'eternità, da quella che la costruisce**, quella che si apre allo Spirito. E questo è propriamente chiamato l'anima spirituale, (io lo dico in termini italiani che fanno ridere non bisogna mai dirlo se c'è un pubblico di ragazzi se no non si finisce più: “il corpo pneumatico”, per carità se uno dice questa parola è rovinato nell'assemblea!), però la parola greca “**pneumaticòs**” vuol dire proprio lo spirito che si è aperto come anima alla Parola di Dio, è quello che è chiamato pneuma. L'altro, la **psiche** che rimane in se stessa, chiusa, è psiche, ma la psiche che si apre è chiamata **pneuma cioè Spirito**.

La psiche e l'anima non sono sinonimi, ma dimensioni dell'anima. La dimensione dell'anima che si apre allo Spirito, diremo “all'oltre del presente, nel presente”, quella è **l'anima spirituale**, è l'anima aperta allo Spirito, quella per cui si adopera la parola pneuma, proprio. L'anima che non si apre allo spirito si può continuare a chiamarla **psiche**.

**Domanda:** *lei ha parlato del Corpo fisico di Cristo. Il nostro corpo dopo la resurrezione non riesco a immaginarlo, la fisicità mi sembra che richieda l'occupazione di uno spazio. San Paolo parla di corpo spirituale cosa vuol dire?*

**Risposta:** io penso che oggi su questo terreno intanto si tenta di dire con parole quello di cui non si ha una esperienza normale. Cioè, è una esperienza che conserva in sé tutte le potenzialità fisiche però in una condizione diversa. Qui a mio modo di vedere, oggi forse siamo un po' più attenti quando parliamo di fisicità perché io penso che noi della natura fisica conosciamo relativamente molto poco, le possibilità della natura fisica. Io sono sempre molto contento quando capita che qualcuno in discussioni salta su parlando ad esempio di energia, e dice: «Ah, tutto è energia!». Ma noi conosciamo sì e no il 9, alcuni dicono 10, altri si spingono al 12% di che cosa è fatto l'universo. Cosa parli di energia? Cosa vuol dire tutto energia?

Noi abbiamo un concetto molto limitato di quello che sono i campi plausibili della fisicità. Sta di fatto che noi abbiamo un'esperienza nella fisicità di cui facciamo esperienza, di qualcosa che non è riducibile alla fisicità che è quello che noi chiamiamo spirito, nel senso temporale-spaziale. Ma che cosa questo possa essere in altre dimensioni della fisicità, io mi terrei disponibile, aperto perché come noi abbiamo la percezione della nostra fisicità, che c'è qualcosa che ci supera pur essendo

legato alla nostra fisicità, e che è l'oltre dello spirito o dell'anima. Così anche nella stessa fisicità c'è qualche cosa rispetto a cui l'anima può avere delle proiezioni in un altro tipo di esistenza che sono, secondo me, ipotizzabili. Perché io non parto da quell'esperienza che faccio io della fisicità con questo spazio e questo tempo, mi terrei cauto su questo. Ripeto, io sono ben contento quando nei dibattiti salta su qualcuno con queste formule che sembrano dire tutto, ad esempio: «*Ah, tutto è energia!*», cosa vuol dire tutto se conosciamo solo il 9 – 10% : cosa vuol dire tutto?

Quindi, mi manterrei piuttosto su quel fatto: ci è stato detto da Gesù, se io accetto la Parola non campata per aria di Gesù e di ciò che è avvenuto a Lui, che esiste un oltre anche fisico della nostra fisicità, che io non ho nella mia esperienza; mi fermo lì!

**Domanda:** *sul rapporto tra la fede e la ragione, sulla verità, sul mistero e la scienza... la conoscenza avvicina alla fede?...*

**Risposta:** se posso interloquire a questo punto del suo ragionamento, direi che dal punto di vista strettamente dell'insegnamento di Benedetto XVI, ma del resto questa è una cosa di lunga campata, non è che più si conosce e più si capisce il mistero, non si dice questo.

A me pare che la questione sia posta in questi termini dove si parla di fede, ragione, scienza, mistero, eccetera, che dal punto di vista della fede non c'è mai da aver paura di ciò che viene fuori dalle scoperte della ragione. Questo avere paura della ragione è fuori.. piuttosto si ha rispetto ad una ragione che si dà come criterio di un certo tipo di razionalità, che si dà come criterio assoluto, rispetto a questo si dice: «*Ma questa è una razionalità esaltata fuori misura! Si vede che con certi canoni, se risponde a certi metodi sperimentali “è vero”! Se non risponde “non è vero”!*», cioè nella nostra epoca contemporanea abbiamo avuto uno sviluppo della razionalità che si è data come “la ragione”, mentre era un certo tipo di razionalità, rispetto a cui certo che la fede era fuori. Però era un certo tipo di razionalità che in un certo senso dal '700 in poi ha tirato su di sé la fede. Cioè la fede non è stata più una dimensione rivolta verso il trascendente, ma si è trasportata sulla ragione. Ora, una ragione carica di fede è una ragione fuori misura.

Invece mi pare che il ragionamento si pone in questi termini: che l'atteggiamento di lunga, lunghissima durata, da sempre, e non è Benedetto XVI il primo che lo dice: «La fede non ha mai paura della ragione», cioè tutto quel che si conosce, rispetto a quel che si conosce si cerca di misurarsi, nascono problemi nuovi. In più c'è anche un'altra questione, che sempre stando a quella razionalità che si è sviluppata anche con una certa esorbitanza, quando non tracotanza, fa bene accorgersi che la ragione ha di fronte a sé “più conosce e meno sa” rispetto a certe cose, più conosce e meno sa!

Io penso che il modo con cui l'uomo del '500, del '400 si pensava, si metteva a guardare il cielo e guardava l'universo, aveva un'idea molto precisa, eh! Molto precisa! Poi è cominciato a vedersi che c'era una parte del mondo che non si conosceva, diciamo quel che si è chiamato giustamente il Nuovo Mondo, ma anche di là il Giappone era ignoto, della Cina non si sapeva niente! Quando Matteo Ricci ha voluto dipingere (perché erano dei cartografi eccellenti i Gesuiti!), ha fatto una bella cartina per far vedere agli intellettuali, che la facessero vedere all'imperatore, la cartina del mondo con il Nuovo Mondo; e questi intellettuali rimasero sconcertati perché lui faceva vedere che nell'Oriente (rispetto a come si calcolava in Europa) c'era la Cina ed era lì. Matteo Ricci disse: «Questa è la Cina» - «No, no, -gli han detto - *il resto è la Cina, questo è il mondo!*». Poi ha dovuto portare la Cina, per non creare guai, al centro della mappa e il resto si sviluppava a destra e sinistra, ma con al centro la Cina. Perché difatti l'ideogramma che esprime la Cina in cinese, vuol dire lo “Stato che sta in mezzo”, come noi abbiamo per il nostro mare, il Mar Mediterraneo, attenzione che non è un nome così “casual” eh! Vuol dire che qui è il centro del mondo, secondo il mondo greco-romano, quello era il centro del mondo, il resto era periferico.

Ora la ragione ha visto che anche (questo era presente anche in alcuni filoni del razionalismo nostro occidentale), il senso del limite che è proprio la ragione che lo denuncia: “ragionando scopre

i propri limiti". Ma qui in più si è aggiunto il fatto che le cose conosciute hanno fatto acquisire la percezione dell'ignoto oltre le cose note. E quindi in un certo senso, se si può dire così, a fronte della sicumera con cui Dante dispone i suoi cieli e la terra al centro, e sopra i cieli: c'è il cielo primo che muove gli altri cieli ed è "Primo Motore mobile" di tutto quanto il resto seguendo Aristotele. E poi sopra ci sta il "Primo Motore non mosso" che sarebbe Dio. Noi guardiamo l'universo con grande se ben minimo di attenzione, con un senso di...

Il primo nella nostra cultura, secondo gli italiani, che dal punto di vista letterario ha espresso questo concetto è stato secondo me il Pascoli, e poco prima anche Leopardi, i quali hanno consegnato alla poesia, nella poesia famosa (andate a cercare di Pascoli) "La vertigine": «Noi siamo sospesi sul vuoto dell'universo!», sembra che non abbiamo i piedi per terra, ma siamo "penduli", dice lui, sull'universo. E prima ancora Pascoli in una bellissima poesia "La ginestra" così complessa e così bella, diceva: «Noi guardiamo le stelle che a noi paiono un punto, ma un punto siamo noi rispetto a questo infinito!»

È cominciata la percezione che è poi diventata anche sempre più evidente che questo universo è in larga misura indicibile; e quindi la conoscenza ha avuto anche dalla realtà un richiamo, non solo dal ragionamento filosofico: "la ragione che fissa se stessa e percepisce il proprio limite", ma anche nel confronto con la realtà ha dovuto misurarsi con il limite di ciò che conosce. E questo, secondo me, può far usare oggi la parola "mistero" anche sulla materia, non solo sullo spirito e oltre, su Dio. Non è tanto fuori luogo perché in fondo capita questo: che più conosci e più ti accorgi che la cosa si allarga, l'orizzonte si allarga... il fatto che qualcuno adopera ancora questa formula che "quando sapremo di più...", eccetera; dobbiamo star cauti ad usare questo perché è da 150 anni che ci contano questa storia che più conosceremo più saremo sicuri! Adagio, più conosciamo e più sono aumentate le esigenze di conoscenza che abbiamo attorno a noi, quindi a questo bisogna fare attenzione.

Da un lato si circoscrivono certe cose, dall'altro anche se ne aprono altre insospettite. Io penso ad esempio alle **neuroscienze**, qualche tempo addietro qualcuno diceva: «Tra poco sapremo tutto come è fatto lo spirito, la psiche e basta». Quando tu dici la mente che cosa dici? Dici "lo spirito"?

Direi che la ragione nel suo normale uso non è poi così esagitata se ci sono delle dimensioni dello spirito che sono come quelle che ti mettono sul chi va là anche nelle cose naturali. Io sono molto attento a quella frangia di spiritualità che viene fuori dai grandi, come è capitato nel corso della storia tante volte, dei grandi scienziati che son dei mistici, i mistici del nostro tempo.

Fermiamoci qui.

Grazie.